

**GIOVANI D'ASSALTO/3.** Giorgio Gori, il ragazzo prodigio delle tv di Berlusconi

**MILANO** Ha solo 36 anni ma è direttore di Canale 5 già dall'89. Più che un «quarantenne di successo», con i suoi occhioni blu, sembra un bambino prodigo. Con tutti i rischi di antipatia che i bambini prodigo possono suscitare. E lui ne è consapevole. «Sono entrato in Fininvest a 24 anni, quando ne dimostravo 16. Certo, all'inizio ho sentito nell'atteggiamento verso di me una sorta di dubbio paternalistico. Ma è una cosa che ha pesato poco e solo all'inizio». E naturalmente è una cosa che ora non conta affatto. Ora Giorgio Gori è al comando della maggiore rete commerciale italiana.

Dal secondo matrimonio con la «cerbiatta» del TG5 Cristina Parodi, è nata il 24 giugno una bambina, Benedetta, della quale ancora non si capisce il colore dell'iride. Ma quando la piccola sgraverà gli occhi sul mondo, scoprirà di abitare in uno dei posti più belli che ci siano. Papà Gori infatti ha comprato per lei una casa (con giardino!) dentro Bergamo Alta. «Preso al volo per un caso fortunato», racconta «due mutui che mi vincoleranno per i prossimi 15 anni».

Bergamo del resto è la sua città ed è lì che ha voluto tornare quando ha messo su famiglia, dopo 6 anni da single a Milano. A Bergamo Giorgio è nato il 24 marzo del 60 e ha studiato fino alla maturità classica, ottenuta al liceo Paolo Sarpi. Mentre l'università è stata l'occasione per il passaggio a Milano, dove si è iscritto ad architettura e si è laureato, nell'85, in indirizzo urbanistico con una premonitrice tesi di argomento «mediatico» (*Influenza delle innovazioni tecnologiche sulla comunicazione*).

**Un fortunato cambio ferie**

Ma già dal '78 lo studente lavora al *Giornale di Bergamo*, dove è approdato per una di quelle sostituzioni estive che spesso diventano svolte di vita.

Contemporaneamente arrivano le prime esperienze televisive a *Bergamo TV*, come conduttore di «noiosissimi dibattiti» in onda sotto la testata *Davide e Golia*. Per un paio d'anni c'è anche il lavoro radiofonico e, alla fine di questo periodo giornalistico, c'è la collaborazione alla cronaca di *Bergamo oggi*, ovviamente da abusivo. Come vuole il tran tran di una professione che Gori credeva ormai definitiva.

Ma il destino era in agguato sotto le spoglie (in realtà odiose) di Vittorio Feltri, che tra i suoi primi atti di potere direttoriale impose subito la cacciata del giovane cronista, quindici giorni dopo l'inizio dell'agognato praticantato. La cosa tra i due non sembra sia mai stata chiarita completamente.

Gori è naturalmente convinto di essere stato cacciato per qualche oscura manovra politica, ma ormai non gliene può importare di meno. Anzi, per Feltri e per quella svolta professionale imposta, oggi prova solo gratitudine.

Infatti è da quella forzata disoccupazione che nasce l'occasione per il vero lavoro televisivo. E nasce a Rete 4, nel momento in cui era ancora proprietà di Mondadori ed era diretta dal genio ribelle di Carlo Freccero, che aveva appena abbandonato Berlusconi,



Giorgio Gori

Daniilo Schiavelli/Linea Press

# L'ascesa cominciò con un licenziamento

Solo 36 anni e una carriera vertiginosa. L'«uomo di successo» porta il nome di Giorgio Gori, giovane direttore di Canale 5. Sposato con Cristina Parodi, papà da pochi mesi, una bella casa a Bergamo Alta, dall'89 è al comando della maggiore rete commerciale italiana. Per uno dei curiosi fatti della vita fu un licenziamento, imposto da Vittorio Feltri, ad aprirgli le porte della tv. E per quella cacciata, il ragazzo prodigio di Berlusconi oggi prova solo gratitudine.

**MARIA NOVELLA OPPO**

per essere subito dopo perdonato e riacquistato dalle reti del cavaliere.

Un periodo che Gori ricorda come «molto divertente» e che culmina nell'agosto dell'84 con l'acquisto della stessa Rete 4 da parte di Berlusconi. E il trasferimento armi e bagagli nell'impero nascente della tv commerciale. Tra i bagagli c'è anche uno scatolone nel quale giace uno studio

meticolo sulla serie televisiva americana *A team*. Un ciclostilo che finisce nelle mani di Roberto Giovalli, allora responsabile dei telexpalinest Fininvest che ne rimane ben impressionato. Tanto da volere con se l'autore: Giorgio Gori naturalmente. Siamo ormai al settembre dell'84 e il ragazzo appena ventiquattrenne, diventa vicedirettore delle tre reti. Dopo il periodo «di passione» con Freccero

e le notti bianche passate alla caccia del titolo giusto, arriva il periodo del lavoro meno tumultuoso e più «ragionieristico». Due scuole formative dalle quali Gori esce direttore di Canale 5, nell'89, quando Giovalli, che ha anche lui le sue ragioni appassionate, litiga ferocemente con Berlusconi e, come gli piace ricordare, se ne va sbattendo la porta. Il «Dottore» (così chiamano in Fininvest il cavaliere), convoca Gori e gli dice: «Prova tu». E la prova continua.

La tv è diventata intanto quella che sappiamo: un duopolio che si combatte e che si compenetra, con una frenesia concorrenziale alla quale corrisponde una sempre più sostanziale identità. E che contrappone a una Rai lotizzata una Fininvest tutta craxiana sotto la patina sportistica e quizzarola. E quando, se Dio vuole, Craxi perde finalmente il suo potere, ecco nascere per il cavaliere la

necessità di trovare un nuovo e non più esterno equilibrio politico. Berlusconi cerca la prima verifica diretta dentro l'azienda, che va man mano «militarizzandosi». Alcuni compartimenti in blocco mettono la casacca di Forza Italia e chi non si allinea rimane spericolatamente isolato. «In maniera diretta o indiretta venivano sollecitate delle scelte», racconta Gori e chi era per tenere separate politica e azienda, si sentiva addosso, anche attraverso l'atteggiamento degli altri, l'ostilità del Dottore. Ma Confalonieri e Letta mediano, convinti come sono che alla fine anche a Berlusconi non conveniva apparire signore e padrone di un'azienda-megafono. Costanzo, Mentana e Gori restano al loro posto e quando arriva la vittoria elettorale, anche il Dottore si rassegna. Come «capo di stato» una Fininvest con qualche spirito libero («polifonica» dice il neopresidente Confalonieri) da poter ostentare, gli fa certo più comodo, in attesa di più o meno spontanee soluzioni al conflitto di interessi.

E infatti c'è chi sostiene che siano proprio loro, i cosiddetti dissidenti interni, i veri difensori degli interessi del cavaliere. Una critica alla quale Gori risponde così: «Ho fatto semplicemente quello che mi sembrava giusto. Non potevo fare diversamente solo per andare contro Berlusconi. E, del resto, lui ha tanto aiutato me che, se posso aiutarlo facendo quello che mi sembra giusto...».

Insomma tutte le ciambelle sembrano riuscite col buco per il direttore di Canale 5. Definirlo un «uomo di successo» infatti non gli crea imbarazzo. «Cerco di non affezionarmi troppo a questa fortuna. Possono venire periodi meno felici. Ci sono stati tanti momenti in cui mi sono sentito in qualche modo realizzato-ammette- e ricordo ancora quando, dopo la prima intervista con la foto, dissi: cavolo, però!».

Una reazione giovanile e fresca, che ormai non c'è più. Le interviste ormai si accavallano sulle diverse testate. Così come si moltiplicano i servizi fotografici ufficiali o pirateschi, che ritraggono l'intera famiglia Gori, entrata di diritto nel mondo della informazione spettacolo e del pettegolezzo rosa. O della polemica sindacal-giornalistica per le ammende imposte dall'Ordine alla bella Cristina, sorpresa in flagrante confusione tra informazione e promozione.

**«Non mi pento di Stranamore»**

Spesso il parere di Gori viene sollecitato per «emergenze» di programmazione che creano polemiche. Quelle, per esempio, provocate dalle castagnate di *Stranamore*, uno dei programmi più criticati e criticabili del palinsesto di Canale 5. Ma Gori sostiene: «Anche se qualche volta mi sono arrabbiato per cose fuori misura, non mi vergogno assolutamente di *Stranamore*. Si tratta di un programma capofila. Se dovessi dirigere una rete di servizio pubblico, lo farei con criteri diversi. Ma posso dire che oggi la mia idea di tv commerciale è ormai molto simile a quella che faccio».

Morta a 89 anni. Ospitò Riccardo Dura

# L'irriducibile nonnina delle Br

DALLA NOSTRA REDAZIONE

**ROSSELLA MICHENZI**

**GENOVA** Se n'è andata in silenzio, a ottantatré anni, all'istituto di ricovero per anziani della Doria dove era ricoverata da qualche mese. Il suo quarto d'ora, e forse più, di celebrità lo aveva avuto negli anni di piombo, quando i gioranali l'avevano ribattezzata la «nonnina delle Br».

Caterina Picasso, nata contadina a Bargagli, nell'entroterra chiavarese, alla veneranda età di 73 anni compiuti era finita alla sbarra, in Corte d'Assise, in mezzo al gotha della colonna genovese delle Brigate rosse. Per tre anni, nella sua casa di Rivarolo, alla periferia nordoccidentale della città, aveva ospitato Riccardo Dura, il capo colonna che sarebbe poi rimasto ucciso nel covo di via Fracchia; e quando la polizia perquisì il modesto alloggio, dall'armadio di Caterina Picasso saltarono fuori un mitra, pistole e bombe anticarro.

Condannata come fiancheggiatrice, dopo tre anni scontati alle Casse rosse di Marassi venne scarcerata, ma solo per limiti d'età. Perché a suo modo la «nonnina delle Br» era ed è rimasta fino all'ultimo una candida «irriducibile», e non ha mai sconsigliato la propria sciagurata militanza. Con un sorriso arguto stampato perennemente fra le rughe, dentro e fuori le aule di giustizia, non perdeva occasione per salutare i fotografi con il pugno chiuso. «Io - diceva - sono nata contadi-

na, ho fatto solo la prima e la seconda elementare, e di politica non so niente, ma da che parte stare l'ho sempre saputo». Dei suoi complici diceva che erano «bravi ragazzi» e il suo preferito era Riccardo Dura, «perché era il più affettuoso, mi portava sempre i cioccolatini, mi baciava quando arrivava e quando se ne andava via».

Uscita da Marassi era tornata a vivere tra i suoi gatti, visitata solo da un'assistente sociale del comune che l'aiutava a tenere pulita la casa e a fare la spesa. L'ottantottesimo compleanno lo aveva festeggiato nella colonia comunale estiva per anziani di Crocefieschi, dove aveva passato due settimane di vacanza. Poi la salute, fino ad allora di ferro, aveva cominciato a vacillare. Ma per convincerla a lasciare la sua casa, i suoi gatti e la sua autonomia tenacemente difesa, avevano dovuto raccontarle una bugia: che non sarebbe andata in un ospedale, ma in un ospedale, dove l'avrebbero curata e lasciata andare appena si fosse rimessa in forze e in salute. Due settimane fa, per l'ottantavesimo compleanno, un'amica - l'unica rimasta - le ha portato alla Doria una scatola di cioccolatini, la sua passione. Ieri funerali non c'era nessuno. Solo qualche giornalista, per la curiosità di vedere se qualcuno dei «vecchi tempi» si sarebbe fatto vivo. Nessuno, naturalmente. Ai suoi gatti penseranno una vicinae una guardia zoofila.

Guerra allo spionaggio industriale

# Superpoliziotto alla Volkswagen

**BERLINO** Per risolvere un singolare caso di spionaggio industriale

la Volkswagen ha assoldato come capo della sicurezza l'investigatore più famoso del momento in Germania, l'uomo che ha fatto luce sul clamoroso sequestro di persona del miliardario Jan Philipp Reemtsma. Primo incarico del superpoliziotto, reduce dalla cattura di due sequestratori in Spagna, sarà la soluzione di un caso altrettanto difficile: scoprire chi ha nascosto una telecamera a raggi infrarossi e telecomandata in una collina del circuito segreto di Ehra-Lesseie (nei pressi di Wolfsburg, nord della Germania) dove la Volkswagen sperimenta i suoi nuovi modelli.

Da mesi, ha lamentato il portavoce, il gruppo automobilistico aveva notato un'emorragia di idee copiate dalla concorrenza e finite, con tanto di foto, addirittura su riviste specializzate. Fino alla scoperta dell'apparecchiatura fissa, si

era sospettato di qualche dipendente infedele armato di microapparecchi.

Per far piena luce sul caso la Volkswagen, primo gruppo automobilistico europeo, ha reso noto l'ingaggio dal primo ottobre prossimo di Dieter Langendoerfer. Gli elementi su cui dovrà lavorare sembrano tratti da un romanzo di spionaggio: l'apparecchiatura piazzata da sconosciuti sulla collinetta scatta appena avverte anche da lontano il calore di un veicolo in movimento. Le immagini vengono poi trasmesse automaticamente ad un luogo ancora sconosciuto.

Il fatto certo è che per la Volkswagen questo caso di spionaggio industriale ha avuto costi definiti «immensi»: lo sviluppo di un nuovo modello di auto richiede investimenti per centinaia di miliardi di lire. Il circuito di Ehra-Lesseie, uno dei più vasti d'Europa, è grande come uno stadio ed è sorvegliato in maniera assai rigorosa.

Gli abitanti di un'arteria di Genova, tutti con lo stesso cognome, inviano una petizione al sindaco

# Via Parodi, la strada degli omonimi

Troppi Parodi a via Parodi. Così i cittadini chiedono di cambiare nome alla strada con una petizione al sindaco. Avviene a Ceranesi, alla periferia di Genova, dove in quell'arteria si chiamano quasi tutti con lo stesso cognome. «Spezziamola in vari tronconi», dicono gli abitanti. Omonimia, disguidi postali e avvenimenti curiosi: come un mazzo di fiori che per un mese è finito ad una signora di settant'anni ed invece era indirizzato ad una ventenne.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**MARCO FERRARI**

**GENOVA** Chiamarsi Parodi a Genova è come chiamarsi Brambilla a Milano o Esposito a Napoli. Cioè è un gran bordello. Nell'elenco degli abbonati al telefono del capoluogo ligure i Parodi occupano quasi sei pagine. Si è dunque a rischio omonimia: posta, documenti, conti bancari da verificare ogni volta. Ma quando i Parodi sono tanti e abitano tutti in via Parodi è davvero un macello. Ci vuole, per esempio, un postino esperto e

collaudato che conosca gli interni di famiglia, i nomi esatti, che non si perda una nascita o un decesso.

E se i Parodi di via Parodi hanno amici e parenti che vanno a trovarli devono specificare bene il numero civico e interno delle loro residenze. E se qualcuno invia un pacco ad un Parodi di via Parodi non deve incorrere nel minimo indugio nell'indicare l'esatta ubicazione del destinatario, pena una ricerca forsennata da parte del malcapitato fattorino. Anche per-

ché di via Parodi a Genova città ce se sono ben tre, oltre ad una piazzetta, ad un vico e a ponte. Se aggiungiamo la periferia e i comuni limitrofi ci vuole un calcolatore.

Via Bartolomeo Parodi, per esempio, non si trova neppure inserita in «Tuttocittà». È lunga parecchi chilometri ed è l'arteria principale di Ceranesi. Parte dalla periferia di Genova e raggiunge il comune della cintura, toccando la frazione di Gazzolo. I Parodi di Ceranesi, dunque, prima di tutto devono vedersela con i Parodi del capoluogo e poi tra loro. Sono decine ed abitano tutti in via Parodi. Per questo hanno chiesto al sindaco di Ceranesi di variare il nome della strada. Non un solo nome per la lunga arteria, ma diversi nomi, sceglia lui. «Spezzandola - dicono - ci individueranno meglio».

Per ora i Parodi di via Parodi che hanno firmato la petizione sono una ventina, ma saranno molti di più. Temono che la commissione urbanistica, in sede di revisione to-

ponomastica, non accolga la loro richiesta. I disguidi di cui sono rimasti vittima coronano di famiglia in famiglia e diventano dei veri e propri aneddoti. Quello che è accaduto alla signora Parodi di via Parodi non è però un disguido spiacevole.

Sentite. «Per quasi un mese - racconta - ogni mercoledì ho ricevuto un mazzo di fiori con un bigliettino galante. Era indirizzato a mio nome ed indicava il mio numero civico». Peccato, però, che quei fiori non fossero espressione di un pensiero d'amore per lei, settant'anni che ha altro a cui pensare. «Per un po' - sostiene la signora - mi sono illusa che si trattasse di un ammiratore segreto». Così in quel mese la signora Parodi di via Parodi ha cominciato a guardarsi attorno ogni volta che è scesa in strada per comprare il giornale oppure quando si recava a messa o a fare una capatina al supermercato. È rimasta incollata al telefono per ore. «Se ha il mio indirizzo -

pensava - è probabile che si decida al grande salto e mi telefoni, mi chiami e mi dia un appuntamento».

Scherzava, un po' incredula per quello che le stava accadendo. Ed anche le amiche, avvertite di quel galante signore che sceglieva fiori freschi per lei, hanno cominciato a scommettere su questo o quell'anziano seduto al bar. Poi, d'improvviso, il fioraio non ha più bussato alla signora Parodi di via Parodi, a Ceranesi. Lei sulle prime si è intristita, poi non ci ha più pensato.

Ma un giorno che ha notato il fioraio da quelle parti, si è insospettita. E allora ha scoperto la dolce-amara verità: i fiori erano indirizzati ad una sua omonimia. Ad unirle c'era soltanto il nome. Appartengono, infatti, a due generazioni distanti: lei ha settant'anni, la vera amata ne ha soltanto venti, beata lei. Basterà questo episodio a indurre il sindaco di Ceranesi a dare nomi diversi a via Parodi?

Dopo carriera nell'esercito capitano si converte all'obiezione di coscienza

**MADRID** Un capitano dell'esercito è diventato il primo militare di

carriera in Spagna al quale è stato riconosciuto il diritto all'obiezione di coscienza. Nicolas Bangas Martinez, 34 anni, è riuscito a farsi assegnare al servizio amministrativo delle forze armate e ad essere aggregato all'organizzazione non governativa «Azione contro la fame», per conto della quale dirigerà in Somalia un progetto per l'apertura di vari centri sanitari. Primo del suo corso all'Accademia Militare, Martinez ha prestato servizio in diverse unità di élite, ha partecipato a missioni dell'Onu a Haiti e in Angola ed ha conseguito un master presso una accademia militare negli Stati Uniti.

«È stato proprio a Haiti e in Angola che mi sono reso conto che l'esercito limita troppo la libertà dell'individuo e che il mio posto non era più lì».

ha detto il capitano obiettore - in quel periodo ho maturato la convinzione che dovevo dedicarmi ad aiutare i diseredati del mondo». Martinez ha già lavorato in Somalia con «Medici senza frontiere». Per poterlo fare aveva chiesto e ottenuto una lunga licenza ed è durante il suo soggiorno nel paese africano che decise di lasciare le forze armate.

Al suo ritorno, però, si sentì dire che il corso che aveva frequentato negli Stati Uniti gli impediva di chiedere il congedo prima di tre anni. Fu a quel punto che il capitano decise di invocare il diritto all'obiezione di coscienza per poter abbandonare comunque la divisa. I suoi superiori furono colti «in fuori gioco» da questa richiesta e sollevarono diverse obiezioni. Alla fine il capitano Martinez è stato accontentato: per ora non potrà congedarsi ma andrà in missione in Somalia.